

## I doni dello Spirito

1 Corinzi 12,1-13

<sup>1</sup>Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. <sup>2</sup>Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. <sup>3</sup>Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anàtema!»; e nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

<sup>4</sup>Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; <sup>5</sup>vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; <sup>6</sup>vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. <sup>7</sup>A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: <sup>8</sup>a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; <sup>9</sup>a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; <sup>10</sup>a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. <sup>11</sup>Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

<sup>12</sup>Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. <sup>13</sup>Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

Il problema che Paolo affronta in questa sezione della [1Corinzi](#) (cc. 12-14) riguarda il corretto funzionamento delle assemblee comunitarie in un campo specifico: l'esercizio dei carismi, cioè dei doni dello Spirito dati a singole persone per il bene di tutta la comunità. Questi erano molto diversificati ma nella comunità di Corinto veniva dato un peso eccessivo a uno di essi, chiamato «glossolalia» (da *glossa*, lingua e *laleô*, parlare), in italiano «parlare in lingue», che consisteva nella capacità di esprimere la propria preghiera a Dio in una lingua sconosciuta sia all'interessato che a coloro che lo ascoltavano. L'esercizio di questo carisma era normalmente accompagnato da gesti e manifestazioni di carattere estatico, che contribuivano a creare un'atmosfera di profonda religiosità e spiritualità. Probabilmente era questa l'esperienza di cui erano stati protagonisti gli apostoli nel giorno di Pentecoste (At 2,4; cfr. At 10,46; 19,6), anche se Luca lo ha trasformato nella capacità di parlare una lingue comprensibile a tutti i presenti.

La liturgia richiama questo testo in due diversi contesti:

- \* 1Cor 12,3b-7.12-13 nella festa di Pentecoste A
- \* 1Cor 12,1-11 nella 2a Domenica del Tempo Ordinario C

Nel loro insieme i vv. 1-13 possono così dividersi: professione di fede cristiana (vv. 1-3); diversità e unità dei carismi (vv. 4-6); definizione ed elenco provvisorio dei carismi (vv. 7-11); diverse membra, un unico corpo (vv. 12-13).

Paolo si introduce nel tema dei carismi facendo un'osservazione preliminare: «Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza» (v. 1). È possibile che l'ignorare (*agnoein*), da cui vuole premunire i cristiani di Corinto, riguardi non direttamente i «doni dello Spirito» (*pneumatika*, le cose spirituali), ma gli «spirituali» (*pneumatikoi*), cioè le persone dotate di carismi; ma la prima

interpretazione è quella che si adatta meglio al contesto prossimo in cui si parla non di persone ma di doni. Egli si appella poi immediatamente all'esperienza dei lettori: «Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento» (v. 2). Quando erano «pagani» (*ethnè gentili*), cioè estranei al giudaismo e alla chiesa in quanto popolo di Dio, essi erano come trascinati verso gli idoli, considerati come entità mute, cioè prive di vita. Già prima di aderire a Cristo essi avevano quindi sperimentato fenomeni estatici in cui rischiano ora di ricadere se non colgono il significato genuino della loro fede. L'ignoranza che Paolo vuole eliminare assume perciò una connotazione morale: essa non è una semplice mancanza di conoscenza, ma il rifiuto colpevole di quanto dovrebbero sapere.

Per rimuovere questa ignoranza egli enuncia un principio generale: «Nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: Gesù è maledetto, e nessuno può dire: Gesù è Signore, se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (v. 3). Nella formula «Gesù è Signore» è contenuta in modo sintetico la professione di fede cristiana, che ha per oggetto la signoria universale di Cristo (cfr. 8,6; Rm 10,9; Fil 2,11). Questa è l'espressione della sua vittoria, mediante la morte e la resurrezione, su tutte le forme di potere da cui il mondo è dominato, e la sua capacità di radunare un nuovo popolo, la comunità, che nel riconoscimento della sua signoria fa già fin d'ora l'esperienza della libertà e della salvezza. Lo **Spirito** che conferisce i suoi doni è lo stesso che ispira la professione di fede e l'adesione alla comunità. È giusto dunque che sia proprio la professione di fede a costituire il criterio fondamentale mediante il quale si opera il discernimento dei carismi autentici da quelli falsi.

L'espressione «Gesù è maledetto (*anathema*)», che implica una separazione radicale (scomunica) nei suoi confronti, rappresenta l'esatta antitesi della professione di fede. È chiaro perciò che là dove essa è pronunziata non può esservi lo Spirito e neppure i suoi doni, anche se ci si richiama alla sua presenza e alla sua opera. Non si sa se vi fossero veramente a Corinto dei cristiani che pronunziavano, nel contesto delle manifestazioni carismatiche, tale formula blasfema. In genere si tende a pensare che sia stato Paolo stesso a formularla come antitesi alla professione di fede, per indicare che cosa implica in realtà un uso scorretto dei doni dello Spirito.

Dopo aver indicato il criterio in base al quale riconoscere i doni autentici dello Spirito, Paolo tenta di mettere ordine in questo campo: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (vv. 4-6). Sono dunque tre le categorie di doni ricevuti dai credenti: i carismi propriamente detti, i ministeri e le operazioni. Paolo collega questi diversi doni rispettivamente allo Spirito, al Signore e a Dio. Anzitutto egli parla di «diversità di carismi» (*diarseis charismatôn*). Il termine «carisma», da *charis*, grazia, appare qui per la prima volta; esso è usato piuttosto raramente al di fuori del NT e significa, in modo molto ampio, le nuove capacità e attitudini che lo Spirito suscita nei credenti. In questa frase invece indica, in modo più restrittivo, i fenomeni di tipo estatico, come la glossolalia, propri soltanto di una certa categoria di persone. Per il modo inatteso e travolgente in cui si manifestano, questi doni vengono attribuiti in modo speciale all'azione dello Spirito. Allo Spirito infatti, già nell'AT, venivano fatti risalire i fenomeni estatici di cui il popolo di Dio era dotato.

Vengono poi le «diversità di ministeri» (*diarseis diakoniôn*): questa espressione indica le attività di servizio, e come tale viene usato per indicare quei doni che hanno un rapporto più diretto con l'ordine interno della comunità, come il servizio delle mense (cfr. At 6,1-4) o le varie attività di governo (cfr. v. 28). Questo tipo di doni viene attribuito al Signore, cioè al Cristo risorto, che con il suo servizio di amore ha redento l'umanità (cfr. Fil 2,7). Le «diversità di operazioni» (*diarseis energêmatôn*) sono invece quei doni in cui si manifesta una capacità straordinaria, come quella di fare miracoli (cfr. v. 10, dove si nominano le «operazioni di miracoli»). Proprio per questo loro aspetto straordinario le operazioni sono attribuite a Dio Padre, la cui prerogativa specifica è quella di aver creato tutte le cose (cfr. 8,6).

Ognuna delle tre grandi categorie elencate da Paolo comprende una pluralità (*diarseis*) di doni. Ma, poiché esiste un solo Dio, un solo Signore e un solo Spirito, e i tre formano una sola cosa, anche i doni che provengono da essi, pur nella loro diversità e specificità, formano un tutt'uno e hanno pari dignità. Sarebbe quindi un errore esaltarne uno e disprezzare gli altri. Nel seguito del discorso l'apostolo abbandonerà la divisione dei doni in carismi, ministeri e operazioni, e ritornerà a parlare semplicemente di «manifestazioni dello Spirito», cioè di doni attraverso i quali lo Spirito manifesta la sua presenza attiva ed efficace.

Dopo aver indicato le varie manifestazioni dello Spirito, Paolo soggiunge: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene (comune)» (v. 7). Nessun membro della comunità è dunque privo di un dono dello Spirito. I carismi non possono essere considerati come una prerogativa di alcuni soltanto, ma al contrario costituiscono la dotazione essenziale di tutti i cristiani e di ciascuno (*hekastôi*) in particolare (cfr. v. 11). Solo avendo ed esercitando il proprio carisma essi diventano membra vive della chiesa, partecipi della sua vita e del suo sviluppo: questa è l'idea che Paolo svilupperà tra poco con il paragone del corpo. In secondo luogo i doni dello Spirito devono servire per il bene comune (*sympheron*), cioè per lo sviluppo e per l'edificazione di tutta la comunità, e non per il proprio bene, vero o presunto che sia. Sarà questo il principio a cui l'apostolo ispirerà le sue direttive concrete (cfr. 1Cor 14).

Paolo abbozza poi un elenco di doni, facendo risaltare il fatto che ciascuno di essi proviene dal medesimo e unico Spirito: «A uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue» (vv. 8-10). La lista ha solo carattere esemplificativo, e deve essere completata con gli elenchi analoghi riportati altrove (cfr. 12,28-31; Rm 12,6-8; Ef 4,11). La lista si apre con il «linguaggio di sapienza» (*logos sophias*), che consiste nella capacità di cogliere e di esprimere il nucleo centrale del messaggio cristiano, cioè la sapienza della croce (cfr. 1Cor 1,17-31). Segue il «linguaggio di conoscenza» (*logos gnôseôs*), la cui funzione è quella di illuminare il credente nell'applicare il messaggio evangelico alle diverse situazioni della vita (cfr. 1Cor 8,1-6).

Gli altri doni sono i seguenti: la «fede» (*pistis*), cioè non la fede che giustifica ma quel tipo di fede capace di trasportare le montagne (13,2; cfr. Mc 9,23 e par.), che non è proprio di tutti i cristiani; «i carismi delle guarigioni» (*charismata iamatôn*), cioè la

capacità di aiutare i malati a ritrovare la salute; il «potere dei miracoli» (*energêmata dynameôn*, operazioni di potenze), che consiste nella capacità di compiere opere che sono al di fuori del normale, anche se non necessariamente miracolose in senso stretto; la «profezia» (*prophêteia*) che non consiste nella predizione del futuro, ma piuttosto nella capacità di esprimere la propria esperienza di fede in modo da edificare, esortare e consolare (cfr. 14,3); il «discernimento degli spiriti» (*diakriseis pneumatôn*), cioè la capacità di verificare l'autenticità cristiana dei carismi esercitati nella comunità.

Chiude l'elenco la «varietà delle lingue» (*genê glossôn*), cioè la glossolalia, il carisma più ambito dai corinzi, abbinata al dono parallelo della «interpretazione delle lingue» (*hermêneia glossôn*), con cui il linguaggio dei glossolali viene tradotto e reso comprensibile a tutta la comunità. Mettendo questi due carismi all'ultimo posto, Paolo vuole sottolinearne la limitata importanza della glossolalia e la necessità che le preghiere in lingue siano regolarmente tradotte in un linguaggio comprensibile. Al termine della lista l'apostolo insiste ancora sui tre aspetti che caratterizzano i carismi: «Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole» (v. 11). Ciò che accomuna i carismi è la loro comune origine dallo Spirito, la sua sovrana libertà nel distribuirli e il fatto che essi sono dati a ciascun membro della comunità.

La diversità dei carismi e la loro unità richiama a Paolo il corpo umano: «Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo» (v. 12). Il corpo umano viene preso come esempio in quanto, pur essendo composto di molte membra, è una realtà unica e indivisibile. Il lettore si sarebbe atteso che il secondo termine di paragone fosse non Cristo, ma la comunità. È chiaro però che per Paolo, alla luce dell'esperienza fatta sulla via di Damasco (cfr. At 9,4-5: «Saulo, Saulo, perché *mi* perseguiti?...»), Cristo e la comunità formano un solo corpo, cioè una realtà unica costituita da molte membra (cfr. 1Cor 6,15; 10,17; 11,29; Rm 12,4-5). Solo nelle lettere deuteropaoline il paragone sarà sviluppato nel senso di un corpo, la chiesa, di cui Cristo è il «capo» (Col 1,18; Ef 1,22-23).

L'origine di questa realtà che è Cristo in quanto corpo dotato di molte membra viene spiegata in questi termini: «Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito» (v. 13). L'essere stati immersi (battezzati) nello Spirito e l'averlo bevuto sono espressioni che si riferiscono rispettivamente al battesimo e all'eucaristia, o forse al solo battesimo, in quanto fonte dei doni dello Spirito. Pur senza annullare le differenze sociali, il battesimo ha fatto sì che esse fossero superate, in quanto ha unito tutti quanti in una entità nuova, un solo corpo, dove tutti sono uguali e complementari (cfr. Gal 3,28).

Nelle comunità paoline tutti erano dotati di un loro carisma che li portava non solo a compiere servizi specifici in funzione della comunità, ma anche ad intervenire liberamente e attivamente nelle assemblee; in forza della varietà dei carismi, la comunità appariva come un corpo vivo e dinamico, in cui ciascuno aveva un ruolo da svolgere per il bene di tutti. Il fiorire eccessivo della glossolalia rappresentava quindi un pericolo notevole per il buon funzionamento degli incontri comunitari. Infatti il suo esercizio poteva dare l'impressione che quanti ne erano dotati avessero un particolare rapporto con Dio. Da qui sorgeva la tendenza a considerarli come persone privilegiate e

superiori, operando così una discriminazione nei confronti di coloro che ne erano privi. Inoltre l'esercizio incontrollato della glossolalia rischiava di soffocare la partecipazione corale di tutti i presenti, rendendoli muti spettatori. Paolo dunque interviene per affermare la parità dei carismi e di coloro che ne sono dotati e per evitare che la comunità sia trasformata in una massa amorfa, trascinata e quindi facilmente strumentalizzata da poche persone.